

FABRIZIO FOGLIATO E FABIO FRANCIONE

JACOPETTI FILES

MIMESIS CINEMA

Cinema di contagio

CECILIA ERMINI

Una notte di quasi trent'anni fa, Marco Melani, pigiando sui tasti del telecomando, si imbatte nella scena del massacro degli ippopotami di «Africa Addio», film di Gualtiero Jacopetti e Franco Prosperi, annotando le seguenti parole «...impasto indigesto di documentario e finzione (pieno di zoomate ad effetto, retorici commenti, fotografia 'carica'...) dello Jacopetti. Erano gli anni del cinema diretto, il cinema della Tv kennedyana, «Africa Addio» è uno dei primi esempi di scambi e furti tra i due media sulla via del docudramma». Ed è proprio lo scambio e il furto, il contagio quasi pestilenziale che la televisione odierna (ma anche il cinema, uno per tutti il recente e immorale «Safari» di Ulrich Seidl) mostra quotidianamente, uno dei «fenomeni» che il libro «Jacopetti Files» di Fabrizio Fogliato e Fabio Francione, pubblicato da Mimesis

Cinema, esamina con perizia. Nell'immaginario collettivo, la figura di Gualtiero Jacopetti è quella dell'avventuriero di immagini, del filibustiere con la macchina da presa, di colui che ha saputo (e voluto) sporcare non solo il documentario con la finzione ma anche l'occhio «puro» dello spettatore ma, nonostante il titolo, il libro di Fogliato e Francione non ricostruisce la pur avvincente vicenda umana e artistica del giornalista/regista. «Biografia di un genere cinematografico italiano» è il sottotitolo del libro e infatti traccia il percorso di nascita/vita/morte (presunta) di un genere che i due autori analizzano con assoluta precisione. Partendo dal successo planetario di «Mondo cane» nel 1962 infatti, nasce una sorta di factory all'italiana che include ovviamente Gualtiero Jacopetti, Franco Prosperi e Paolo Cavara, gli autori del film, ma anche Antonio Climati, Stanislaw Niewo, Mario Morra che però, successivamente, si separeranno per dare vita a un totale di 18 film, dal 1962 al 1984, riconducibili al genere del Mondo Movie. Preceduto da un'ardente prefazione di Nicolas Winding Refn, «Jacopetti Files» dunque documenta, con un'impressionante mole di testi, editi e inediti, i primi vagiti di un genere per poi analizzarne, orchestrando le voci critiche del passato con



interviste recenti ai testimoni «sopravvissuti», la sua seppur breve esistenza, rivendicando la paternità tricolore, capace, fin da subito, di farsi accettare in ogni angolo del mondo, basti pensare a un fan d'eccellenza come J.G. Ballard che dichiarò «La reazione ai film di Jacopetti prevedeva un'uniforme e compatto rifiuto e questo, come sempre, ne conferma invece l'originalità e l'importanza». Film come «La donna del mondo», «Africa Addio» (di cui quest'anno ricorre il cinquantennale) e «Addio zio Tom» all'epoca vennero bollati come scandalose, razziste mistificazioni mentre oggi quel linguaggio viene pienamente accettato senza che (quasi più) nessuno si interroghi su una presunta veridicità o moralità della sintassi. In questo bisticcio ideologico e temporale dunque, «Jacopetti Files» gioca un ruolo fondamentale per la comprensione di un cinema ancora oggi perturbante. Con quest'opera poderosa e «chirurgica», i due autori non solo ristabiliscono i parametri di uno sguardo ferocemente impietoso ma riescono probabilmente, grazie al rigore filologico e all'appassionata composizione dei materiali, ad avvicinarsi a quella verità che Jacopetti ha tentato invano(?) di affermare nel suo cinema, gridandolo fino all'ultima delle sue immagini.

